

I rischi della conservazione

Leggendo un'interessante puntata di "Osservatorio internazionale"

L'articolo di Carlo Revelli (*Conservazione: un termine rischioso*, "Biblioteche oggi", maggio 2011, p. 54-58) ha suscitato in me molteplici riflessioni, tant'è che non sono riuscito, come mi ero proposto, a replicare immediatamente.

Premetto che ho grande stima di Revelli che considero non solo un eccellente bibliotecario, ma anche uno studioso scrupoloso e attento ai diversi aspetti nei quali si articola l'attività delle biblioteche. Egli, di tanto in tanto, si interessa anche di conservazione, della quale non si considera comunque uno specialista. Gli debbo particolare gratitudine per aver richiamato l'attenzione dei lettori di "Biblioteche oggi" verso un ambito sempre più negletto, vuoi per gli effetti della crisi economica che, come verificiamo ogni giorno, grava sulla cultura più che su altri settori, vuoi per il fatto che, essendo la conservazione campo di elevata professionalità, gli specialisti sono sparuti e nessuno di loro occupa posizioni di rilievo nell'amministrazione pubblica. Sicché, se l'azione lobbistica dei bibliotecari in difesa dei taglieggiati bilanci è assai flebile, quella dei conservatori di libri e documenti è affatto inesistente.

L'articolo di Revelli è costruito con una serie di citazioni rispetto alle quali non sempre l'autore esprime la propria opinione; va da sé tuttavia che, per il solo fatto d'averle scelte, egli le consi-

deri non irrilevanti. Per quanto mi riguarda mi limiterò a entrare nel merito di alcuni temi trattati nell'articolo evitando riferimenti bibliografici per i quali rinvio all'articolo stesso.

La prima questione, che considero dirimente, riguarda l'affermazione – questa di Revelli – secondo la quale "il termine conservazione si è ulteriormente esteso al contenuto degli oggetti, ai testi, prescindendo dal contenitore, dall'oggetto fisico insomma". Giacché considero questa opinione non solo metodologicamente scorretta, ma assai pericolosa per la gestione quotidiana della conservazione, proverò a confutarla dettagliatamente.

Quando Cesare Brandi concepì la sua *Teoria del restauro* (che vide la luce molti anni più tardi, nel 1963, per le Edizioni romane di Storia e Letteratura), quest'ultimo, il restauro, costituiva l'azione fondamentale della conservazione. Oggi sappiamo che esso ne rappresenta solo la fase ultima. Nel 2004 persino il *Codice dei beni culturali*, nell'art. 29, ha recepito questa istanza definendo la conservazione come "una coerente, coordinata e programmata attività di studio, prevenzione, manutenzione e restauro". Sicché sono certo che, se Brandi fosse ancora tra noi, non si opporrebbe alla sostituzione del termine "restauro" con "conservazione" modificando la sua definizione "il restauro costituisce il momento me-

todologico di riconoscimento dell'opera d'arte" in "la conservazione costituisce il momento metodologico di riconoscimento del bene culturale". Di conseguenza il fondamentale assioma brandiano "si restaura solo la materia dell'opera d'arte" potrebbe trasformarsi in "si conserva solo la materia del bene culturale".

Forse non ci sarebbe stato bisogno di scomodare il Grande Vecchio della conservazione e del restauro per dimostrare che la trasmissione ai posteri dei contenuti dei testi non ha nulla a che vedere con la conservazione la quale non può prescindere dalla materia, "dall'oggetto fisico insomma". La *traditio* del testo si può ottenere infatti copiandolo su altro supporto, fotografandolo, digitalizzandolo, nonché persino per trasmissione orale (troppo banale, in questo contesto, citare *Fabrenheit 451*). Cosa c'è di più immateriale della memoria umana? Subito dopo, nella classifica dell'immaterialità, viene la sequenza di bit che si trovano su qualche "nuvola" informatica della quale ignoriamo la localizzazione, ma il testo è lì e – a detta dei venditori di nuvole e di coloro che ci credono – impeccabilmente conservato. Dunque la tutela dei testi e la loro trasmissione al futuro non riguarda la conservazione poiché – vale la pena di ribadirlo – si conserva solo la materia dei beni culturali. Più avanti la conservazione viene definita come "la missione originaria delle biblioteche". Non so dire se in origine fosse questa la missione delle biblioteche; so invece che nel Manifesto UNESCO – nel quale, poco più di 15 anni fa, vennero stabiliti i compiti della biblioteca pubblica – di tutto si parla meno

che di conservazione. Non credo si tratti di una svista o di una dimenticanza: avendo avuto la fortuna e il privilegio di chiudere la mia carriera amministrativa quale responsabile delle biblioteche pubbliche lombarde, ho imparato che la conservazione costituisce una microscopica appendice dell'attività bibliotecaria, segnatamente nelle biblioteche dipendenti dagli enti territoriali le quali sono tenute a fornire un servizio efficiente ai cittadini ed è noto che tra di essi gli studiosi – utenza principale delle biblioteche di conservazione – non sono certo la maggioranza.

Proviamo a entrare ora nel merito delle tecniche conservative.

Sento dire sovente, da bibliotecari peraltro più che stimabili, che la consultazione è nemica della conservazione. Anche Revelli tocca questo tema riportando l'affermazione secondo la quale "moltissimi libri o raccolte intere sopravvivranno solo grazie al fatto di non venire mai consultati". Io invece sono convinto del contrario. Rammento che molti anni fa fui invitato dall'ambasciata italiana in Marocco a effettuare una serie di sopralluoghi nelle biblioteche di quel paese nelle quali le condizioni conservative destavano qualche preoccupazione. Nella biblioteca di Fes trovai una situazione disastrosa: la grande maggioranza dei volumi era stata erosa da insetti che vi avevano banchettato per decenni – coincidenti con la chiusura al pubblico della biblioteca stessa – senza essere disturbati da bibliotecari e studiosi. Qualcuno forse potrebbe obiettare che gli insetti nordafricani sono più voraci dei nostri. Basterebbe una visita al Museo – se ancora accessibile –

dell'ex-Istituto di patologia del libro per verificare che anche per noi l'unico argine agli appetiti entomatici è la costante frequentazione/revisione delle collezioni librerie. E a questo proposito non credo ci sia bisogno di rimarcare che un manoscritto medievale deve essere consultato con modalità diverse da quelle adottate in una biblioteca pubblica per documenti la cui funzione primaria è l'uso.

Mi piacerebbe che questo fosse l'ambito nel quale la dialettica tra bibliotecari conservatori (se ancora ne esistono) e studiosi desse il meglio di sé: i primi rinunciando ai modi da *pasdaràn* di una sedicente tutela irrazionale e inane, i secondi favorendo l'azione dei bibliotecari mediante una cooperazione più attenta alle esigenze conservative.

Anche i programmi di prevenzione dei disastri mi lasciano assai perplesso: certo, prevenire è meglio che curare, ma mi sembra che la prevenzione venga oggi erroneamente intesa come un'attività da svolgere quando il fuoco o l'acqua aggrediscono una biblioteca (per tacere di terremoti o guerre rispetto ai quali mi chiedo quali difese possano realisticamente mettere in atto, oggi, i bibliotecari); parrebbe assai più utile un serio impegno che, nella misura del possibile, escluda l'eventualità di incendi e inondazioni. Vestendosi da pompieri o da palombari, coinvolgendo protezione civile e vigili del fuoco, temo che archivisti e bibliotecari – pur ottenendo un'effimera attenzione massmediatica – perdano la bussola confondendo un precario pronto soccorso con la prevenzione.

Di tutt'altro segno l'attenzione per la materialità degli og-

getti, la sola componente del patrimonio culturale affatto irriproducibile e che, al tempo stesso, ne testimonia autenticamente la storia. Revelli dedica una parte importante dell'articolo a questi temi anche se gli autori citati, pur rispettabilissimi e di grande fama, si occupano soprattutto del libro a stampa e, forse per questo, non ne difendono la materialità con tutta l'energia che essa merita.

“Per la conservazione del manufatto la deacidificazione di massa va vista in parallelo con altre tecniche”, ma la deacidificazione di massa è una tecnica di restauro e il restauro è un'azione “singolare”, non di massa. Ogni oggetto è diverso dall'altro: non esistono due fogli di carta identici poiché le caratteristiche delle fibre di cellulosa che li compongono e il loro modo di aggregarsi per costituire quel foglio sono sempre differenti. La deacidificazione di massa nega a priori questo dato oggettivo e, per giunta, modifica la composizione dei materiali trattati, che perdono la propria originalità. Molto ci sarebbe da dire poi sulla reale efficacia di questi trattamenti rispetto ai risultati che si otterrebbero da una regolazione puntuale dei parametri ambientali, in particolare dell'umidità relativa, regolazione grazie alla quale si otterrebbe una migliore conservazione con minori spese e senza alterare la composizione materiale delle opere. Ma anche la deacidificazione di massa, come la digitalizzazione, può essere un interessante business per gli speculatori che orbitano attorno alle biblioteche.

Evito di soffermarmi sulla digitalizzazione, utilissima alla diffusione delle informazioni testuali, ma che nulla ha a

che fare con la conservazione, anzi talvolta ne rappresenta un oggettivo ostacolo; innanzitutto la pratica della ripresa digitale, comportando uno stress meccanico non irrilevante, causa spesso danni alla struttura dei volumi.

Inoltre la riproduzione del testo fa sì che nella migliore delle ipotesi – nella peggiore l'originale viene eliminato per liberare scaffali: il digitale non occupa spazio – si tenda a “dimenticare” l'originale che rischia di far la fine dei libri di Fes.

Torno invece sul restauro che costituisce per alcuni degli autori citati “un caso di coscienza”. Era ora, aggiungerei io, che i bibliotecari, dopo aver distrutto intere collezioni commissionando restauri dissennati, cominciasero a porsi problemi di coscienza. Ma non è certo demonizzando il restauro come il peggiore dei mali che si viene a capo del problema. Mi si consentirà l'uso delle abusate (quanto teoricamente inappropriate) similitudini conservazione/medicina, restauro/chirurgia per rammentare che il restauro, come la chirurgia appunto, modifica la struttura e la composizione del corpo su cui agisce. Ciò nondimeno essa, la chirurgia, entra in campo quando è a rischio la vita o una delle funzioni vitali dell'organismo. Parimenti il restauro si deve effettuare solo quando è a rischio una funzione vitale del bene culturale. Qual è la funzione vitale dello (pseudo)organismo libro-bene culturale? Evidentemente la sua vita di relazione, vale a dire il momento in cui esso viene consultato. Se – e solo nel caso in cui – la consultazione pone a rischio la salvaguardia delle informazioni materiali di cui il libro è testimone e veicolo, si deve

ricorrere al chirurgo-restauratore la cui funzione è comunque indispensabile: così come non esiste medicina senza chirurgia, non si dà corretta conservazione senza restauro.

Liquido con una battuta la sciocchezza sesquipedale secondo la quale i giornali non debbono essere conservati “per la qualità della carta”. I papiri di venti secoli fa erano fabbricati con materie prime assai peggiori (paglia, in concreto, e neppure raffinata) della odierna carta da giornale eppure in Biblioteca Laurenziana, per tacere della Vaticana, ce n'è una bella collezione: digitalizziamo e gettiamo via?

Confesso di non nutrire grande interesse per la conservazione del digitale che, come ripeto, è utilissimo per la diffusione delle informazioni, ma che poco ha a che fare con la conservazione ed è per giunta inadatto ad essere conservato. Le ragioni di tutto ciò sono numerose e ben note, sicché non vale la pena elencarle in questa sede. Ne rammenterò solo una: l'incontrovertibile fatto che la durata dei supporti sia maggiore dell'informazione in essi contenuta. La vita del polycarbonato dei dvd va ben oltre quella di software e hardware indispensabili per accedere ai testi. Questa contraddizione è insanabile. Conservare un supporto informatico significa non tanto rallentare la degradazione dei materiali, quanto piuttosto mantenere in efficienza l'intero apparato che ne consente la lettura. Un decennio è più che sufficiente per ottenere l'obsolescenza di tali apparati e questo è d'altra parte il principio economico sul quale si fondano le ragioni e gli stratosferici profitti del commercio informatico. Credo che opporsi a tut-

to questo non sia possibile. La grande ignoranza che affligge il settore ha fatto sì che qualche sconsiderato voglia usare i prodotti informatici a fini conservativi. Auguri. Alla conservazione del digitale Revelli dedica molto spazio, forse per l'equivoco di confondere materiale e immateriale, oltre che per la convinzione che sia opportuno (nonché facile) conservare anche quest'ultimo. Poiché, come ho più volte ripetuto, la conservazione riguarda solo la materia delle opere e sono persuaso che la sostanza del digitale sia immateriale, la questione viene priva di interesse per il conservatore.

Diverso il discorso per il materiale audiovisivo "tradizionale" per il quale sono noti parametri ambientali di immagazzinamento in grado di

rallentare i processi degradativi, parametri che tuttavia ricevono rarissima applicazione forse perché il cosiddetto restauro di questi supporti consiste in buona sostanza nella loro copiatura, più o meno raffinata.

Concludo riferendomi ai "rischi" della conservazione, rischi terminologici per Revelli, strutturali secondo me. Il rischio maggiore è, come ho appena accennato, l'ignoranza largamente diffusa anche tra coloro che, scrivendo della materia, ne vengono considerati esperti. Accade così di leggere enormità che in qualsiasi altro ambito disciplinare comporterebbero la lapidazione (morale, *da sé*) dell'avventuriero che osasse esprimerle. Ciò non accade per la conservazione, segnatamente per quella dei libri e dei documenti,

perché essa è ormai una "terra di nessuno" nella quale scorazzano, speculano e spadroneggiano individui della peggiore risma che godono con tutta evidenza di ampie coperture da parte dell'establishment politico e burocratico italiano. Del resto, *similia cum similibus*.

Difficile intravedere all'orizzonte l'Eracle cui affidare la pulizia di un settore ridotto in condizioni peggiori delle stalle di Augia. Personalmente scommetto sui giovani, anzi sulle giovani, visto che per larga parte si tratta di donne. Avendo frequentato in questi ultimi anni gli ambienti nei quali si formano i restauratori, posso testimoniare che abbondano le giovani intelligenze in possesso di un robusto e articolato bagaglio professionale. L'alta professionalità tuttavia,

pur essendo condizione necessaria, non è sufficiente: ad essa si deve coniugare la possibilità, la forza e soprattutto il coraggio di andare controcorrente.

Giusto trent'anni fa concludevo un intervento su archeologia del libro, conservazione e restauro con una citazione di Ernst Bloch: "Non avete più speranza, ma non è giusto, dovete credere che questo tavolo può trasformarsi in un coccodrillo. Senza questa fede non può esserci storia".

I tempi sono profondamente cambiati, e non in meglio. Vale la pena dunque coltivare qualche nostalgia per uno studioso che fece dell'utopia e della speranza il *Leitmotiv* della propria ricerca filosofica.

Carlo Federici
cfederici@tin.it